

INTRODUZIONE

«(...) l'unica cosa che ci sentiamo di poter affermare con sicurezza, è che i significati delle parole che usiamo sono intrinsecamente, e non accidentalmente, qualche cosa che è possibile capire»¹.

Al di là di come si vuole intendere il significato e di quale teoria si vuole adottare per spiegarlo, il significato è innanzitutto qualcosa che i soggetti comprendono. La comprensione di significati si basa, inoltre, sul possesso di una specifica competenza, detta competenza semantica, la quale descrive il tipo di conoscenze di cui un soggetto deve disporre al fine di comprendere i significati delle parole e conseguentemente degli enunciati di una lingua. Un soggetto comprende il significato di una parola quando è semanticamente competente rispetto ad essa: quando, cioè, sa a quali oggetti o stati di cose della realtà la parola si applica e quando sa come tale parola si relaziona rispetto ad altre della stessa lingua.

Il titolo di questo lavoro, *La dimensione interna del significato*, allude anzitutto in maniera metaforica al punto di vista sul significato adottato da questa ricerca che muove dal problema di studiare i processi cognitivi interni ai soggetti grazie ai quali essi arrivano a sviluppare una competenza semantica che consente loro di comprendere e di utilizzare significati linguistici. Il sottotitolo *Esternismo, internismo e competenza semantica* rimanda invece alla prospettiva assunta in questo lavoro. Esso suggerisce che questo saggio affronta il problema di individuare una teoria del significato capace di spiegare adeguatamente come esso possa essere compreso e padroneggiato – come, in altri termini, i soggetti possano sviluppare una competenza semantica – a partire da due correnti di pensiero, fondamentali nel dibattito contemporaneo su mente e linguaggio, che prendono il nome di internismo ed esternismo. L'affermazione contenuta nel titolo, secondo la quale il significato si caratterizza per una dimensione

¹ E. PICARDI, *Le teorie del significato*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 23.

interna, indica che il lavoro propende per una prospettiva internista ed esclude invece la possibilità di spiegare la competenza semantica a partire da un approccio esternista al significato.

Il *primo capitolo* del saggio è di carattere introduttivo e chiarisce il modo in cui il lavoro affronta il problema della competenza semantica e l'apparato concettuale del quale la ricerca si serve. Esso si incentra sulla nozione di contenuto proposizionale. Con contenuto proposizionale si intende la proposizione che descrive un atteggiamento proposizionale (una credenza, un desiderio, un'intenzione ecc.) di un soggetto oppure un enunciato fra virgolette, pronunciato da un soggetto. Le proposizioni che descrivono atteggiamenti proposizionali e le frasi fra virgolette generano, infatti, contesti opachi che, a differenza di contesti cosiddetti trasparenti, non garantiscono l'intersostituibilità di termini coreferenziali *salva veritate* e rendono pertanto problematica la determinazione del significato delle proposizioni che in essi occorrono.

Il capitolo spiega perché un'analisi della competenza semantica debba muovere dalla nozione di contenuto proposizionale ed introduce due modi possibili di determinare il contenuto. L'uno – adottato dall'*esternismo* – si basa su criteri cosiddetti larghi (*wide*) e si rifà a fattori esterni all'individuo, dipendenti da caratteristiche del mondo e dal modo in cui i linguaggi sociali fissano i loro riferimenti. L'altro utilizza criteri cosiddetti stretti (*narrow*) ed è fatto proprio dalle concezioni interniste. Esso consiste in una individuazione e spiegazione del contenuto basata su fattori interni agli individui che tengono conto delle competenze semantiche dei soggetti, delle loro credenze e del modo in cui queste credenze si formano a partire dalla specifica esperienza individuale. Se i contenuti si identificano a partire da criteri larghi, si parla di “contenuti larghi”; se i contenuti si identificano invece a partire da criteri stretti si parla di “contenuti stretti”.

Il *secondo capitolo* elabora un'analisi generale delle fondamenta teoriche ed epistemologiche dell'esternismo e dell'internismo e chiarisce come alla base di tali due correnti di pensiero ci siano differenti concezioni dell'acquisizioni di conoscenze. L'esternismo esclude che i processi mentali e cerebrali abbiano un ruolo determinante rispetto allo sviluppo di conoscenze e di contenuti proposizionali (i quali descrivono le conoscenze individuali, nel senso delle credenze che i soggetti nutrono). Esso sostiene invece

che la conoscenza ed i contenuti si costruiscono a partire da dati di fatto della realtà e dai risultati delle scienze empiriche quali strumenti sociali per la produzione di sapere. L'internismo muove invece da un approccio cognitivo alla conoscenza. Secondo questa visione il dato sensoriale viene organizzato secondo regole proprie del sistema cognitivo, codificate innatamente dentro la mente di ogni soggetto e pertanto universali, mentre la conoscenza ed i contenuti sono il prodotto di un processo attivo di organizzazione del dato sensoriale da parte delle strutture mentali.

Sulla scorta di tali riflessioni il capitolo evidenzia, inoltre, come una concezione epistemologica di carattere esternistico possa essere sostenuta attraverso due modelli teorici molto diversi fra loro. Da una parte è possibile argomentare a favore dell'esternismo a partire da una teoria della mente di carattere anti-rappresentazionalista. Da un'altra è possibile suffragare l'esternismo anche prendendo le mosse da una visione rappresentazionalistica della mente, a patto di propendere per una concezione empiristica dei processi percettivi, secondo la quale l'organizzazione del dato percettivo in rappresentazioni costituisce una codifica passiva e non un'interpretazione attiva dell'informazione presente nel mondo esterno. Una concezione epistemologica di tipo internista si accompagna invece ad una visione della mente di carattere rappresentazionalista e razionalista, laddove il suo razionalismo si definisce in contrapposizione con l'empirismo dell'esternismo rappresentazionalistico.

Tale suddivisione dell'esternismo in due correnti di pensiero costituisce la base di partenza per la strutturazione delle parti successive del lavoro. Queste ultime considerano anzitutto tre forme diverse di esternismo anti-rappresentazionalistico, ossia le teorie di Hilary Putnam, Tylor Burge (capitolo terzo) e Donald Davidson (capitolo quarto), poi la concezione internista di Ray Jackendoff (capitolo quinto), infine le teorie esterniste rappresentazionalistiche elaborate da Fred Dretske e Jerry Fodor (capitolo sesto).

I seguenti capitoli del lavoro indagano il modo in cui le teorie di questi autori affrontano il problema del contenuto proposizionale e della sua occorrenza in contesti opachi e trasparenti.

A partire dall'analisi delle concezioni elaborate da Putnam e Burge e dei problemi che queste hanno sollevato rispetto alla determinazione del contenuto, il *capitolo terzo* propone tre criteri per la valutazione delle pretese di validità di una teoria del contenuto.

(1) Un primo criterio si rivolge all'uso corretto e deviante del significato. Una teoria esternista del contenuto identifica il contenuto a partire da criteri larghi, legati a fattori esterni all'individuo come il riferimento e le regole di applicazione delle parole. Essa può pertanto, senza difficoltà, determinare il contenuto qualora questo occorra in un contesto trasparente. Tuttavia, qualora il contenuto occorra in contesti opachi, le parole che lo compongono possono caratterizzarsi attraverso un significato che risulta deviante rispetto alla loro definizione, che risulta cioè legato a fattori che riguardano la specifica competenza semantica dei soggetti che utilizzano quelle parole. Per essere accettabile una teoria esternista del contenuto deve pertanto poter spiegare il fenomeno della devianza, mantenendosi nei confini di una spiegazione che esclude la necessità di assumere un contenuto stretto. L'internismo d'altro canto non incontra difficoltà nello spiegare il fenomeno della devianza, poiché può fare ricorso alla nozione di contenuto stretto. Tuttavia, esso deve anche dimostrarsi in grado di spiegare perché l'uso dei significati spesso non è deviante, ma corretto e perché spesso il contenuto possa essere legittimamente individuato attraverso criteri larghi. Se, in altri termini, il problema dell'esternismo consiste nel dare ragione dell'uso deviante dei significati, il problema dell'internismo consiste nel dare ragione di come i significati si caratterizzino anche per una dimensione pubblica ed intersoggettiva.

(2) Una teoria del contenuto – sia essa internista oppure esternista – deve, inoltre, spiegare come (o almeno permettere una spiegazione di come) possono essere appresi i significati delle proposizioni che lo descrivono e delle parole di cui tali proposizioni si compongono. (3) Essa deve, infine, chiarire su cosa si basano le componenti che caratterizzano la competenza semantica, che qui vengono suddivise in due tipi di capacità, denominate “competenza referenziale” e “competenza inferenziale”². La competenza referenziale è quella che ci consente di riconoscere una classe di “oggetti” come riferimenti delle parole che usiamo (è quella che ci consente di individuare tutti e soli i gatti come riferimento della parola “gatto”), mentre la competenza inferenziale è quella che ci consente di collegare una parola con le “proprietà” che la definiscono (la competen-

² Cfr. D. MARCONI, *Lexical Competence*, MIT Press, Cambridge 1997 (trad. it. di D. MARCONI, *La competenza lessicale*, Laterza, Roma 1999).

za inferenziale è quella su cui si basa la possibilità di collegare la parola gatto con le proprietà “animale”, “quadrupede”, “felino” ecc.).

Dopo aver chiarito le ragioni per cui le teorie di Putnam e soprattutto di Burge non riescono a soddisfare esaustivamente i tre criteri delineati, il lavoro considera nel *quarto capitolo* la diversa forma di esternismo anti-rappresentazionalistico proposta da Davidson, la quale apparentemente riesce ad ovviare alle difficoltà esposte in relazione ai precedenti autori. Questa parte identifica il nocciolo della concezione davidsoniana nella teoria della “triangolazione” e nella tesi per cui gli esseri umani percepiscono il mondo attraverso il linguaggio. Lo scopo di questa analisi è quello di dimostrare perchè la teoria davidsoniana e l’anti-rappresentazionalismo che le è implicito non fornisca una spiegazione soddisfacente della competenza semantica ed in particolare non spieghi come il significato possa essere acquisito, non chiarisca come i soggetti possano sviluppare una competenza di tipo referenziale e si limiti a presupporre l’esistenza di una competenza inferenziale, senza tuttavia riuscire a giustificare come essa si sviluppi.

Il *quinto capitolo* prende avvio da una riflessione generale sul ruolo delle rappresentazioni all’interno di una teoria del significato e sulla differenza che sussiste fra un approccio alla semantica di carattere internista ed uno di carattere esternista-rappresentazionalista che si basano rispettivamente su una concezione razionalistica ed empiristica dei processi percettivi. Il seguito del capitolo analizza in dettaglio la concezione della semantica proposta da Ray Jackendoff, uno scienziato cognitivo di grande rilevanza filosofica. Questa parte è tesa a dimostrare come la teoria jackendoffiana fornisca elementi preziosi per l’elaborazione di una teoria del significato che sia in grado di spiegare gli aspetti caratterizzanti della competenza semantica.

Il *sesto capitolo* considera infine in specifico le forme di esternismo rappresentazionalistico proposte da Dretske e da Fodor. Esso tratta le due teorie del significato elaborate da questi autori come realizzazioni particolari di un comune modello della “covarianza”³ che si basa sull’ipotesi per cui le rappresentazioni che co-

³ Cfr. R. CUMMINS, *Meaning and Mental Representation*, MIT Press, Cambridge 1989, cap. IV, V, VI (trad. it. di E. SCOPPOLA, *Significato e rappresentazione mentale*, Il Mulino, Bologna 1993).

dificano il significato covariano rispetto all'informazione presente nel mondo esterno. L'analisi evidenzia come tali teorie – seppure siano dotate di un apparato concettuale più efficace delle loro parenti anti-rappresentationaliste per la spiegazione della competenza semantica – incontrino problemi difficilmente risolvibili. I problemi che si evidenziano in relazione alla teoria dreetskiana concernono in prima istanza la spiegazione della formazione delle rappresentazioni che codificano i significati ed il chiarimento delle ragioni per cui possono darsi rappresentazioni erronee: come, cioè, possono darsi rappresentazioni che non covariano con l'informazione del mondo esterno. La critica alla teoria di Fodor concerne, invece, in primo luogo le assunzioni *ad hoc* sulle quali essa si sostiene. In secondo luogo essa mette in discussione la separazione netta fra competenza referenziale e inferenziale sostenuta da Fodor, mostrando come da essa derivi l'impossibilità di spiegare il padroneggiamento di significati astratti. In terzo luogo il capitolo evidenzia come Fodor non riesca fino in fondo a mantenere la sua teoria nei limiti imposti dall'esternismo, in quanto non riesce a dimostrare l'inutilità della nozione di contenuto stretto.

Le *conclusioni* del lavoro operano una sintesi dei risultati conseguiti, sottolineando come una concezione internista della semantica del tipo di quella proposta da Ray Jackendoff fornisca un apparato concettuale più adeguato per una spiegazione del significato dal punto di vista della competenza semantica. Esse evidenziano inoltre la portata filosofica della teoria jackendoffiana ed affermano implicitamente la necessità di riabilitare a pieno titolo le ricerche psicologiche sulla semantica e di indagare il significato a partire dalle strutture mentali che ne rendono possibile l'apprendimento ed il padroneggiamento.